

L'Integerrimo

Periodico dedito al pensiero critico radicale fondato e diretto da: Spartaco Eros Giordano Braciola

Editoriale

C'è un limite alla decenza costituzionale, e poi c'è lo spettacolo grottesco di questo fine marzo 2026. Un supplizio quotidiano, un esecutivo autoproclamatosi baluardo della Nazione che si svela per ciò che è: un tragicomico circo di finanza creativa e frequentazioni inconfessabili. Questa gentaccia ha confuso le istituzioni con un dopolavoro per affaristi spregiudicati. Ora che il castello crolla, speriamo sia l'atto finale di un governo che è solo una punizione divina. Prendiamo l'ex Ministra Santanchè: per anni ci ha impartito lezioni di virtù. Il suo modello patriottico? Svuotare le aziende bio, lasciare i dipendenti in strada senza TFR e truffare l'INPS con la cassa integrazione Covid, facendo pagare lo Stato mentre i lavoratori sgobbavano a tempo pieno nelle sue scatole cinesi. I paladini della legalità hanno fatto di peggio. Al Ministero della Giustizia, l'ex Sottosegretario Delmastro ha investito in una bisticcheria romana. L'uomo con le chiavi delle carceri e i segreti del DAP in affari con i prestanome del clan camorristico Senese. Tra una fiorentina e l'altra, l'olio sfrigolante odorava di riciclaggio. Chiude il deprimente quadro Gasparrì, defenestrato dai suoi stessi colleghi, rottamato dopo i pasticci opachi e i conflitti di interesse legati alla misteriosa Cybereal. Hanno scambiato lo Stato per un bancomat e la politica per uno scudo penale, calpestando chi lavora onestamente. Questo non è un progetto politico, è un insulto all'intelligenza del Paese e una disastrosa emorragia istituzionale. L'aria è irrespirabile. Che il sipario cali in fretta su questa farsa, la misura è colma e il Paese non ne può davvero più.

Sor Braciola

Titolone fichissimo su:

“Il tramonto del petrodollaro”



Il conflitto in Asia Occidentale ha raggiunto un punto di rottura geopolitica. L'Iran, attraverso una strategia di guerra asimmetrica, esige il ritiro totale delle forze statunitensi dalla regione e il controllo dello stretto di Hormuz come condizione per la pace. Teheran non punta solo alla vittoria militare, ma mira a smantellare le “basi finanziarie” americane, imponendo che il petrolio che transita per Hormuz sia scambiato in yuan cinese anziché in dollari, sfidando direttamente l'egemonia monetaria di Washington. Per Donald Trump, assecondare queste richieste è inammissibile. Il controllo statunitense sul commercio petrolifero è il pilastro del sistema del “petrodollaro”, che dal 1974 garantisce al biglietto verde lo status di valuta di riserva globale. Questo “privilegio esorbitante” permette agli Stati Uniti di sostenere enormi deficit commerciali e di bilancio — circa 1.000 miliardi di dollari annui — senza subire le crisi inflattive che colpiscono altri paesi, poiché la necessità globale di dollari per acquistare energia sostiene artificialmente il valore della valuta. Messo all'angolo dalla resi-

lienza iraniana e dalla pressione delle elezioni di metà mandato, Trump potrebbe optare per un'escalation distruttiva. L'obiettivo strategico sarebbe colpire le infrastrutture energetiche vitali, come l'isola di Kharg, per annientare la capacità produttiva dell'Iran e mantenere il controllo regionale attraverso la forza bruta, pur di evitare il collasso del sistema dollaro-centrico. Tuttavia, il processo di dedollarizzazione è già in atto, alimentato dalla percezione del dollaro come “arma politica” dopo il congelamento delle riserve russe. Gli effetti per l'economia americana sarebbero severi: una minore domanda globale di dollari comporterebbe un aumento dei costi di indebitamento per il governo (rendimenti dei titoli del Tesoro più alti), una maggiore pressione inflattiva interna e una drastica riduzione della capacità di spesa federale. In sintesi, la perdita del controllo sull'Asia Occidentale accelererebbe un declino strutturale che costringerebbe gli Stati Uniti a ridimensionare radicalmente il proprio ruolo globale.

Roberto Arduino

Profitti privati ed esternalizzazione delle tragedie umane

Leggiamo l'allarme del PAM dell'ONU con la caustica lucidità di chi osserva da mezzo secolo le ipocrisie del capitale. Corinne Fleischer avverte che settantamila tonnellate di grano e trentamila di beni essenziali sono in ostaggio del mare, costringendo i cargo a circumnavigare l'Africa fuggendo dal Mar Rosso. Ecco svelato l'apice logistico del sistema liberal-capitalista: per decenni i corifei del libero mercato ci hanno venduto la globalizzazione come l'infallibile trionfo della razionalità umana, oggi certifichiamo che la decantata catena di approvvigionamento è un ingranaggio precario, capace di condannare all'inedia milioni di persone nel Sud globale al minimo incepparsi di uno snodo marittimo. Le lacrime istituzionali delle Nazioni Unite sono l'ennesima foglia di fico, poiché nell'architettura neoliberista il cibo non è mai un diritto inalienabile, ma una merce sussunta alla spietata legge del profitto. Se deviare la rotta fa lievitare i noli marittimi e i costi assicurativi, erodendo i sacri margini dei monopoli della logistica, il conto finale sarà saldato in carne fresca con la malnutrizione dei dannati della ter-

ra. Non siamo di fronte a una fatalità contingente, ma all'intima coerenza di un modo di produzione che privatizza i profitti ed esternalizza le tragedie umane. Mentre il grano vitale stagna negli oceani, notiamo incidentalmente che le armi per foraggiare le guerre imperialiste trovano miracolosamente rotte celeri e sicure. Finché la via del pane sarà dettata dalle borse valori, la fame non sarà un'emergenza da risolvere, ma una macabra variabile del bilancio borghese.

Mario Futuro

Vergogne nazionali

Lo Spyware che ti fa la morale L'ultimo capolavoro dell'intelligence italiana

Il caso Paragon proietta un'ombra inquietante sulle pratiche di spionaggio in Italia. La perizia tecnica condotta dalla Polizia Postale ha isolato tracce certe di infezione solamente su tre smartphone: quelli degli attivisti Giuseppe Caccia e Luca Casarini, e quello del direttore di Fanpage, Francesco Cancellato. Sui loro database WhatsApp sono state individuate alterazioni tipiche dell'azione di Graphite, un insidioso spyware "zero-click" capace di esfiltrare dati crittografati senza che la vittima debba cliccare su alcun link. L'analisi dei log di sistema svela un dato cruciale: gli attacchi sono avvenuti a pochissimi minuti di distanza l'uno dall'altro all'alba del 14 dicembre 2024, confermando che si è trattato di una singola e mirata campagna di infezione. Il vero mistero istituzionale, tuttavia, risiede nelle autorizzazioni. L'accesso ai server dell'Aisi ha confermato che le esfiltrazioni a carico degli attivisti erano operazioni svolte nell'ambito di indagini legali autorizzate; per Cancellato, invece, non esiste

alcuna traccia, pur essendo stato bersagliato la stessa notte e sfruttando la medesima infrastruttura. Questo vuoto investigativo ha spinto la società israeliana Paragon, produttrice del software, a una mossa drastica: dopo aver offerto un test tecnico per verificare l'abuso contro il giornalista, scontrandosi con l'inerzia delle autorità italiane ha deciso di rescindere i contratti per palese violazione dei termini etici che tutelano la stampa. Attualmente le Procure indagano per accesso abusivo, ma la domanda resta: se l'intelligence non ha spiato Cancellato usando le stesse reti, chi ha potuto farlo? Se persino un'azienda che vende spyware straccia i contratti appellandosi all'etica, significa che abbiamo superato ogni limite democratico. A questo punto, ai cronisti conviene proteggere le fonti tornando ai vecchi segnali di fumo: se qualcuno prova a intercettarli, quantomeno si sente subito l'odore di bruciato.

Margot Sinatra



“Non ci hanno fatto vincere!”

Voglio spiegarvi brevemente cosa è successo, perché certe cose andrebbero normalizzate. Ho mandato le mie richieste, ho cercato di farmi sentire. Risultato? Zero. Nessuno mi ha ricontattato. Domenica e lunedì si vota al referendum e vi devo dire la verità: non mi hanno preso. Non mi hanno voluto nella mafia, mi hanno scartato dalla massoneria, i sionisti mi hanno ignorato e i nazisti pure. Niente, non mi ha preso nessuno. Sì sono negati. Ho scritto email, ho inviato PEC, eppure silenzio tombale. È un comportamento di una mancanza di professionalità imbarazzante. A me non torna per niente, e quindi, per principio, voterò No. Le cose vanno dette, vanno dette ad alta voce. Poi il voto passa, le urne si chiudono e, puntualmente, trionfa il No. A quel punto i promotori si disperano: «Non ci hanno fatto vincere!». Certo che

no. Evidentemente agli italiani non è andato a genio questo goffo tentativo di far passare un vero e proprio colpo di stato mascherandolo da innocuo referendum, per di più arrivato dopo quattro anni di vuoto cosmico e di servizi politici completamente inesistenti. E in tutto questo, hanno pure il coraggio di chiedersi, cadendo dal pero: «Ma perché gli italiani non ci ascoltano più?». La vera farsa, però, è l'indignazione generale che ne scaturisce. Ma di cosa ci stiamo meravigliando? Ci sorprende per davvero che le stesse identiche persone, quelle che magari depenalizzano reati orrendi come lo stupro, siano poi le prime ad andare su tutte le furie quando si sentono dire un secco e democratico «No»? Ci stiamo davvero sorprendendo di questo?

Susetto Er Duro

Elettori in fuga e falangi macedoni Decodifica di un fallimento progressista



Guardando la tabella, la traduzione dal freddo burocratese politologico alla cruda realtà dei fatti è impietosa: partiamo dal fronte del “Sì”, la destra, una meravigliosa, granitica e noiosissima falange macedone. Che si voti per il Parlamento o per l'amministratore di condominio, loro ci sono. I dati parlano di “elettorato istituzionalizzato”, che in italiano corrente significa fedeltà cieca. All'interno dello schieramento si rubano i voti a vicenda a seconda di chi strilla più forte in tv, ma il montepremi totale non si sposta di un millimetro; insomma, deviazione standard rasoterra e ritenzione massima per un blocco d'acciaio. Dall'altra parte c'è il fronte del “No”, ma chiamarlo “elettorato” è un complimento generoso. È più che altro un enorme gruppo di auto-aiuto ansioso, un flash mob contingente che si materializza dal nulla per tentare di salvare il salvabile, con volatilità alle stelle e fedeltà partitica non pervenuta. E qui arriva il capolavoro comico: ben 2,5 milioni di elettori si sono svegliati dal letargo per il referendum del 2026. Anime in pena che condividono i sacri valori progressisti, ma che, guardando la disastrosa offerta del centrosinistra, preferirebbero il cilicio piuttosto che votarli alle elezioni ordinarie. Gli accademici lo chiamano fallimento del linkage, in parole povere l'élite progressista vive su Marte e non sa intercettare il proprio bacino naturale. Questa massa latente resta comodamente sul divano finché non sente odore di apocalisse costituzionale e minaccia all'antifascismo. La morale? Il trionfo del “No” non è certo una vittoria dei partiti di sinistra, bensì l'urlo disperato di un elettorato orfano che sa benissimo cosa odia, ma non ha letteralmente nessuno da votare al governo. Il centrosinistra compie l'ennesimo capolavoro strategico: riesce nell'impresa titanica di non farsi votare dai suoi stessi elettori. Complimenti vivissimi a tutti.

Saverio Cacas

Vergogne Internazionali

500 miliardi di dollari L'arsenale della "Libertà"

Dopo mezzo secolo a esportare democrazia a suon di bombe, l'egemone a stelle e strisce si accorge di aver svuotato la dispensa. Gli allarmi del Pentagono sulla carenza di munizioni offrono una radiografia perfetta delle nevrosi del tardo imperialismo. L'Iran è il pretesto del momento; il vero spauracchio, che fa salivare gli azionisti dell'industria bellica, resta sempre la Cina. Il paradosso storico è lampante: l'America, patria del libero mercato, osserva terrorizzata la base industriale cinese che, mossa da ferrea pianificazione, sforna missili ipersonici e sciami di droni. Di fronte alla vulnerabilità della "Prima Catena di Isole" – l'avamposto armato USA nel Pacifico – la ricetta di Washington è la solita: fiumi di denaro pubblico al settore privato. Apprendiamo così degli sforzi dell'era Trump e del "Consiglio

per l'Accelerazione delle Munizioni". L'obiettivo di Steve Feinberg è snellire la burocrazia. Tradotto in materialismo: sveltire il trasferimento di miliardi dei contribuenti ai monopoli privati per sfornare missili JASSM, SM-6 e Patriot. Lo chiamano "arsenale della libertà". Una libertà che, evidentemente, si quota a Wall Street. Il capolavoro è però la visione a lungo termine: un aumento del bilancio militare di 500 miliardi per il 2027. Risorse sottratte al sociale per finanziare l'"Hellscape" (Paesaggio Infernale), il piano dell'ammiraglio Paparo per saturare di distruzione lo Stretto di Taiwan. È la logica del capitale militarizzato: l'accumulazione passa per la scientifica pianificazione di un inferno sulla terra.

Rodolfo Persico



Reato di lesa imperialismo l'improvvisa onestà del falco MAGA

Nel teatro dell'assurdo della politica estera di Washington, l'ultimo atto ha per protagonista un attore inatteso: Joseph Kent. Direttore del NCTC dal luglio 2025, ex Berretto Verde e volto dell'estremismo MAGA, Kent si è dimesso il 17 marzo 2026. Il motivo? Un rigurgito di coscienza di fronte all'ennesima avventura bellica del capitale statunitense: la guerra all'Iran. Con una lettera su X, Kent ha stracciato il velo di conformismo dell'amministrazione Trump bis, dichiarando ciò che a qualsiasi analista marxista è ovvio da tempo: l'Iran non è una minaccia imminente. Questa guerra, accusa l'ex fedelissimo, è un prodotto "fabbricato" a tavolino, figlio delle pressioni di Israele e delle sue lobby negli USA, giustificato a suon di disinformazione. Un copione utile solo a lubrificare i dividendi del complesso militare-industriale. C'è un'amara tragedia materia-

le in questa lucidità. Kent è un "Gold Star husband"; sua moglie Shannon morì in Siria nel 2019. Vittima dell'ISIS, certo, ma prima ancora carne da cannone di quelle logiche imperialiste che egli oggi denuncia a gran voce. La reazione del sistema è un capolavoro di meccanica reazionaria. Trump lo liquida come "debole sulla sicurezza", i falchi festeggiano e i democratici, l'altra faccia della medaglia liberal-capitalista, annuiscono timidi. Ma la vera risposta dell'apparato arriva il 20 marzo: spunta un'indagine dell'FBI contro Kent per aver diffuso informazioni classificate. La solita inchiesta a orologeria. Quando la verità svela l'ipocrisia della guerra imperialista, chi dissente smette di essere patriota e diventa criminale. Così l'Impero continua a divorare i propri figli pur di tutelare il profitto privato.

Gianmaria Plausibile

Cuba: la pedagogia della Coercizione



C'è una parola che l'Occidente pronuncia con l'aria innocua di chi discute di dazi sulle arance: embargo. Tecnica, neutra, quasi amministrativa. E invece no. Nel caso di Cuba è un'arma, una macchina di pressione calibrata, un assedio prolungato che dura da oltre mezzo secolo e che pretende, con ostinazione burocratica, di piegare un'intera società per via asfittica. Il meccanismo è semplice nella sua brutalità: si restringe l'accesso al credito, si sabotano le catene di approvvigionamento, si puniscono le transazioni, si scoraggia ogni investimento. Poi si osserva, con sopracciglio alzato e tono da editorialista civilizzato, il risultato: scaffali vuoti, blackout, ospedali in affanno. E si conclude – con impeccabile ipocrisia – che il problema è il socialismo. È qui che l'operazione diventa grottesca. Perché l'embargo non è il contesto: è il dispositivo. Non accompagna la crisi, la produce, la modella, la radicalizza. È progettato per trasformare ogni disfunzione in prova d'accusa, ogni carenza in argomento politico, ogni difficoltà quotidiana in erosione del consenso. Non un effetto collaterale, ma una strategia dichiarata nella sua sostanza, seppur negata nel lessico. Così Cuba viene narrata come un fallimento endogeno, un laboratorio implosivo sotto il peso delle proprie contraddizioni, mentre si omette con cura chirurgica il dato essenziale: nessun sistema, per quanto imperfetto, può essere valutato in condizioni di strangolamento permanente. Il resto è propaganda travestita da analisi. E allora il paradosso si svela: si invoca la libertà mentre si costruisce la penuria, si predica il pluralismo mentre si impone l'isolamento, si denuncia l'inefficienza mentre la si alimenta con metodo scientifico. Più che una politica estera, è una pedagogia della coercizione – applicata con rigore, raccontata con pudore e giustificata con la consueta morale a geometria variabile. Un lungo assedio che trasforma la sopravvivenza in una colpa da spiare.

Emilio Fido

Cultura e soft-power

Cinque passi per la decostruzione L'abbattimento dei pregiudizi sistemici

Noi uomini abbiamo la possibilità di rendere il mondo un posto migliore, per farlo siamo chiamati a compiere cinque passi fondamentali per iniziare un percorso di consapevolezza e decostruzione. Il primo passo è imparare a stare zitti. Dobbiamo smettere di interrompere e invalidare le voci femminili, parlando sopra, interrompendo e sovrastando. Il nostro silenzio sarà un ottimo aiutante per riattivare un processo di pensiero critico. Il secondo passo ci impone di smettere di guardare contenuti pornografici. Nella stragrande maggioranza delle categorie, questi materiali veicolano messaggi fortemente problematici indirizzati al pubblico maschile, normalizzando dinamiche di violenza e squilibri di potere che non educano in alcun modo alla cultura del consenso. Il terzo punto cruciale è andare in terapia. Le

statistiche parlano chiaro: in Italia, il rapporto tra donne e uomini in terapia è di sette a tre. Senza usare scuse, perché la verità è che ci manca la volontà di guardarci dentro, di affrontare le nostre fragilità e di metterci in discussione. Il quarto passo è rimboccarci le maniche e studiare il transfemminismo intersezionale. Dobbiamo prendere i libri, leggerli, studiarli a fondo e dibatterne attivamente tra noi uomini. Infine, il quinto punto ci riporta inevitabilmente al principio: stare zitti. Viene ribadita con forza l'importanza vitale del silenzio e dell'ascolto. Solo tacendo ed elaborando in modo maturo le informazioni possiamo sperare di abbattere i pregiudizi sistemici di cui ognuno di noi uomini è ancora parte attiva, trasformando così la teoria in una sana pratica quotidiana.

Il Typeone



Leggi "L'INTEGERRIMO"
ascolta il PODCAST



Il drago d'acciaio e il mare che trema

C'era una volta, nel cuore azzurro del Mediterraneo, un mostro d'acciaio senza bandiera. Una creatura di ruggine e segreti, una nave fantasma col ventre gonfio di un respiro velenoso: il gas liquido. Nata nel Nord, questa bestia scivolava silente sulle onde, finché un drone, uccello di ferro figlio della guerra, non l'ha colpita dritto al cuore. Col fuoco che danzava sul ponte, i marinai terrorizzati hanno abbandonato il mostro. Come soldatini in fuga da una scatola in fiamme, si sono salvati lasciando la creatura a vagare cieca tra le correnti. L'uomo fugge, ma il mare resta e trema. Oggi, questa balena ferita ignora le mappe e danza un valzer macabro dettato dal vento. Avvistata a 30 miglia a sud-est di Linosa, si trascina verso la Libia. Una scia di fumo nero sporca l'orizzonte, mentre i guardiani del mare la osservano lontani, timorosi del

suo alito esplosivo. Cosa accadrà se il ventre di questa creatura dovesse spalancarsi? A differenza del petrolio, il gas è invisibile: in caso di fuoriuscita innescherebbe un'esplosione fredda, poiché il gas criogenico congelerebbe ogni forma di vita all'istante; causerebbe poi un soffocamento, creando una nuvola pesante capace di rubare l'ossigeno a pesci e uccelli; infine, salendo verso il cielo, genererebbe un mantello di calore, un velo soffocante per l'intero pianeta. Questi giganti sono macigni della guerra gettati in mare. Ogni conflitto è una pietra che innesca tsunami di distruzione in ogni dove. Siamo come bambini che giocano con i fiammiferi in una biblioteca: causiamo danni irreparabili a un regno che credevamo eterno. I draghi di oggi li abbiamo costruiti noi, e ora vagano senza meta nel nostro specchio più prezioso.

Margot Sinatra

Cocacolonizzazione addio Altro che Soft power



Avete presente il soft power? Quella roba per cui gli Stati Uniti ci rimbambiscono con Hollywood e il Giappone ci conquista con i manga? Ecco, stando alle classifiche, la Cina oggi è al secondo posto al mondo per influenza culturale. Ma se ci pensi un attimo, qual è il simbolo del soft power cinese? Un cane robot con appeso un peluche di Labubu, i droni per le consegne e le auto che si guidano da sole! Altro che "soft", questo è hard power industriale puro e crudo. E chi ha bisogno di altro? Mentre Corea e Giappone si sono dovuti mettere a tavolino per esportare K-Pop e anime pur di salvare le loro economie in crisi, la Cina fa film di animazione campioni d'incassi storici che si guarda quasi solo la Cina. E fanno benissimo! Con un mercato interno sconfinato, ma chi glielo fa fare di snaturare le loro opere millenarie, piene di spiriti e dilemmi morali complessi, solo per accontentare noi occidentali, abituati all'eroe col mantello americano che salva il mondo col sorriso? Il vero genio indiscusso di questa storia è l'intellettuale Wang Huning. Già negli anni '90 aveva capito tutto l'inganno: l'Occidente usa la cultura per fare "cocacolonizzazione" e importare egemonia. Così Wang ha tirato il freno a mano: dobbiamo difendere la nostra sovranità culturale. Ed ecco spiegato perché la Cina rimbalza e blocca film occidentali come Shang-Chi o la serie Netflix de Il problema dei tre corpi. E hanno perfettamente ragione! Ma perché mai dovrebbero farsi riscrivere la loro identità, o farsi spiegare cosa significa essere cinesi da sceneggiatori americani che prendono un romanzo cinese e ci mettono protagonisti che vivono a Londra? Insomma, mentre noi altri ci illudiamo di esportare "valori universali" a colpi di serie TV, i cinesi proteggono furbamente la loro identità, non si fanno abbindolare e intanto ci conquistano vendendoci le auto elettriche. Geniali, pragmatici e assolutamente inattaccabili!

Sor Braciola